PRECETTI E VALORI

L'ebraismo si distingue in maniera essenziale dalle altre religioni, fino al punto che difficilmente potrebbe essere definito come una religione nell'accezione comune del termine, soprattutto per il suo carattere sinteticamente espresso nelle *Massime dei Padri* (*Pirqè Avot*) da cinque parole ebraiche: «*Lo hamidrash 'iqqar ellà ha-ma'asè*», che si possono spiegare: «Non la ricerca teorica, non le disquisizioni filosofiche o erudite sono quelle che contano, ma l'azione, la traduzione in atti concreti dei principi a cui si dice di aderire».
L'ebraismo parte sì da presupposti di fede – come quello dell'esistenza e dell'onnipotenza di Dio e quello dell'origine divina della Torah – però nessuno dei suoi testi classici (Bibbia, *Mishnah, Talmud*, ritualisti antichi) li impone come dogmi da accettarsi acriticamente, ma piuttosto come elementi alla cui accettazione l'individuo deve essere portato attraverso l'educazione, che si basa soprattutto sulla pratica dei precetti (*mişwot*).
L'azione dell'ebreo è focalizzata su questo mondo e, per quanto sia idea accettata dalla tradizione ebraica che esista un altro mondo in cui gli individui saranno retribuiti a seconda delle loro azioni, l'ebreo non deve vedere come scopo ultimo delle sue azioni il godimento nel mondo futuro, ma *il vivere da giusto* su questa terra, godendo della vita come dono divino.

Gli ebrei sono tenuti a osservare 613 precetti *(mişwot)***:** 365 divieti e 248 doveri. Questi numeri riguardano la condizione umana: 365 quanti i giorni dell'anno, e 248 quante sono le parti del corpo umano. Ogni momento e ogni parte del corpo è quindi tesa all'osservanza dei precetti.
Ma perché osservare i precetti? Forse per motivi sociali o igienico sanitari, o per subordinarsi ad un'autorità e quindi non avere il peso della responsabilità delle proprie azioni? Seguire i precetti solo per motivi pratici (l'utilità sociale del Sabato, il valore igienico delle norme alimentari, ecc.) ridurrebbe le regole che sono state comandate da Dio in norme solo umane ed esalterebbe un comportamento autonomo senza Dio, fino a adattarle alle misere convenienze. Ma non si chiede neppure di seguire le norme della tradizione in risposta al comando di una forza superiore cui obbedire ciecamente, mettendo a tacere i nostri istinti, bisogni e desideri. L'accettazione dei precetti è invece conseguenza di un patto con il Signore, in cui si è accettato un principio originario, un ordine prioritario, quello della *qedushah* (santità quale *distinzione*), sulla base del comando di Dio (ad esempio, si legga Lv 11,44-45: "*Poiché Io sono il Signore, vostro Dio. Santificatevi dunque e siate santi, perché Io sono santo; non rendete impure le vostre persone con alcuno di questi animali che strisciano per terra. Poiché Io sono il Signore, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere il*

vostro Dio; siate dunque santi, perché Io sono santo" e Lv 19,1-2: *Il Signore parlò a Mosè e disse: "Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: Siate santi, perché Io, il Signore, vostro Dio, sono santo*").
In questo consiste l'imitazione di Dio: nell'accettazione libera dei precetti e nella loro osservanza al preciso e unico scopo di essere *distinti* e consacrare ogni atto della nostra giornata. Ne consegue che per l'ebreo lo studio, il rapporto con i maestri, il lavorare per il bene della comunità, sono tutti modi per rinnovare ogni giorno il rapporto con Dio.
In tal senso lo studio è strumento primario dell'educazione ebraica che ha il duplice fine di conoscere la Torah e i suoi dettami e, nel contempo di diffondere ciò che si impara, perché la conoscenza non sia un privilegio di pochi e perché con l'istruzione generale si cresca nel rispetto. L'imperativo contenuto nello *Shemà* (Dt 6,7 e 11,19) di ripetere e insegnare tutti i precetti è seguito in ambedue i passi dall'espressione "e ne parlerai con loro" *(wedibartà bam*) che pone l'accento su un insegnamento mnemonico (ripetere per ricordare) caratterizzato dal dialogo per fornire ai figli un'istruzione aperta agli interrogativi.
Non si trasmettono dunque solo informazioni e nozioni, ma si danno strumenti per la comprensione attraverso il dialogo, stimolando l'elaborazione autonoma di ciò che viene trasmesso. L'educazione ebraica si basa dunque sul confronto, punto di partenza e sollecitazione alla ricerca di nuovi significati.

Nell'ebraismo un grande risalto è anche dedicato alla giustizia sociale e alla solidarietà, valori che hanno un ruolo di massima importanza. Come la maggior parte dei dettami, quelli della solidarietà non sono ridotti a semplici consigli moralistici, ma attualizzati in norme che con grande precisione prescrivono i comportamenti da seguire.
L'ebraismo insegna come comportarsi in questo mondo: nella tradizione sono sviluppati numerosi temi come il rispetto per gli anziani, la sensibilità nei confronti della sofferenza, l'amore per la natura, l'ospitalità, la propensione alla giustizia sociale, la tutela di chi è indifeso, l'avversione alla discriminazione e al razzismo, il sostegno delle famiglie colpite da un lutto, l'assistenza ai malati, agli anziani e ai bisognosi.
Quando la *Torah* cerca di educare ai doveri della solidarietà per coloro che sono oppressi nella società, rammenta l'analoga situazione vissuta dagli ebrei durante la schiavitù in Egitto. I soggetti più deboli della società ebraica di cui parla la Bibbia sono gli stranieri, gli orfani e le vedove perché privi di supporto familiare o di chi interceda in loro favore.
Aiutare chi ne ha bisogno non è un atto di pietà, ma piuttosto un obbligo legale, un atto di giustizia *(tzedaqah*) che prescinde dall'amore o dalla simpatia che proviamo per le persone destinatarie del nostro aiuto. La *Torah* indica l'obbligo di essere caritatevoli e aiutare anche i nostri avversari.
L'insieme dei precetti (*mișwot*) ha dunque lo scopo di fare di Israele il popolo eletto, non nel senso che abbia degli speciali privilegi ma, al contrario, un popolo che abbia doveri molto più gravosi e responsabilità molto più pesanti degli altri, allo scopo di costituire una società modello, in cui le idee di uguaglianza e fratellanza di tutti gli uomini, di giustizia, di amore si traducano in atti concreti nella vita di ogni giorno.

Bibliografia

B. Carucci Viterbi, *Rabbì Aqivà*, Morcelliana, Brescia 2009.
R. Della Rocca, *Con lo sguardo alla luna*, Giuntina, Firenze 2015.
E. Gugenheim, *L'ebraismo nella vita quotidiana*, Giuntina, Firenze 1994.
J.B. Soloveitchik, *Riflessioni sull'ebraismo*, Giuntina, Firenze 1988.
P. Stefani, *Gli ebrei*, Il Mulino, Bologna 1997.